

La Grande Bellezza

Dopo tanto tempo, dall'ultima volta, tanto che non mi ricordo neppure quando è stata, sono tornato al cinema, sono andato a vedere l'ultimo film di Paolo Sorrentino, il film intitolato appunto: "La grande bellezza".

Nel protagonista, nonostante che sia dichiaratamente mio coetaneo, non mi ci sono riconosciuto, (forse perché non ho fatto quel tipo di vita, anche se spesso penso anch'io, come lui, d'averla un po' sprecata la mia vita) però certe riflessioni le condivido, come quella dichiarazione: *"la più sorprendente scoperta che ho fatto subito dopo aver compiuto sessantacinque anni e che non posso più perdere tempo a fare cose che non mi va di fare"*.

Il film ruota tutto intorno ad un personaggio, Jep Gambardella, interpretato magistralmente da Toni Servillo, che ha fatto lo scrittore, anche di un certo successo, ma che, soprattutto, ha sempre vissuto, e continua a vivere, nella mondanità di Roma, senza accorgersi forse di vivere solo in un mondo fatto più di inconsistenti immagini che di vera realtà.

E allora il palcoscenico del film è proprio Roma, è lei "la grande bellezza"? Non lo so se il titolo voglia alludere alla città, certo è che ne diventa la indiscussa protagonista.

Questo film non ha una trama, non c'è una storia che si dipana, vive solo della situazione del presente sempre uguale a se stesso e nello spazio di un modo di vivere continuamente in festa, sicuramente noioso, perché senza diversità. Su questo presente abbagliante, chiassoso, beccero e cafone, colorato e inconsistente, in cui il protagonista è immerso, si affacciano, ma al di là del vetro, di continuo, elementi diversi, rimandi contrapposti, situazioni parallele, ma con potenzialità più basse, provenienti, alcuni dal tempo passato (qualche ricordo), ma molti da quegli spazi contemporanei collaterali, che premono alle pareti della capsula principale del racconto, individuandone i contorni, che peraltro rimangono indefiniti e sfilacciati.

Il momento in cui il protagonista ha come un

flash e si volta indietro a guardare è quando, sul pianerottolo delle scale, incontra quello che è stato il marito della sua prima fidanzatina l'uomo gli rivela che la donna è morta, ma che, come aveva potuto leggere nel suo diario, per tutta la vita ha sempre amato solo lui, Jep, nonostante che non lo abbia più visto.

È questo il pretesto per riconsiderare il passato ed il presente, in un confronto a distanza di cui l'immagine lontana della ragazza diventa il primo termine di paragone, ma nel quale si inseriscono mille altri volti tutti profondamente caratterizzati.

Sono personaggi di sapore felliniano anche se più ... composti e più subdolamente credibili. Sono infatti tutti tratti dall'ambiente "meraviglioso" (atto a destar meraviglia) del circo, dei clown, dei giocolieri, dei maghi e dei saltimbanchi, anche se si propongono, invece che sulla pista circolare, nel lusso delle feste dei ricchi, oppure nel contesto esclusivo della performance artistica riservata a pochi.

Sono allora personaggi del circo o della performance: la ragazza nuda che alla fine di una corsa, con tutto lo slancio, batte la testa nelle pietre dell'antico acquedotto, facendo sgorgare il sangue, ma c'è il trucco; il lanciatore di coltelli, che disegna la silhouette del bersaglio umano sul pannello, che poi diventerà un'opera d'arte; l'illusionista in grado di far scomparire un'altissima giraffa, ma che dichiara candidamente che in effetti non si può far scomparire nessuno e che, anche qui, è tutto un trucco.

E poi gli amici, che ruotano intorno al protagonista hanno sempre qualcosa che va oltre la possibile realtà, qualche cosa di "grottesco", che li distingue, qualche cosa che sempre fa sì che si possano contraddire.

Romano, per esempio, interpretato da Carlo Verdone, è uno scrittore teatrale di nessun successo, sempre apparentemente entusiasta e convinto di realizzare prima o poi il suo sogno; all'improvviso, inaspettatamente, però crolla e torna al paese, alle proprie radici.

Il cardinale, insensibile a qualsiasi richiesta di carattere spirituale, ma appassionato di gastronomia, che però anche lui, alla fine, propone una sua ricetta a base di radici.

I nobili decaduti che sopravvivono noleggiando “la loro presenza blasonata” alle feste degli arricchiti, ma che rimpiangono nostalgicamente anche loro le loro radici, tanto da ritornare, di nascosto, quasi in pellegrinaggio, nel palazzo di famiglia, ormai diventato un museo.

Dadina la, nana, direttrice del giornale; è lei, nonostante la statura, ai vertici, sul gradino più alto; è potente, ma non è arrogante, è dispensatrice, nei confronti di Jep di qualche certezza e riesce ad intenerirlo, facendolo ritornare bambino, additando anche a lui, con un nomignolo, le sue radici,

E poi la santa, già scheletrita e imbalsamata, anche lei inserita come una performance nel circuito mondano, non parla quasi mai e, quando parla dice frasi lapidarie come: “la povertà non si racconta, si vive”. Oppure: “Io mangio solo radici, perché le radici sono importanti”. C’è Ramona, interpretata da Sabrina Ferilli, è forse, nella sua tenera autenticità, il personaggio più assurdo di tutti; fa la spogliarellista, ma quando si spoglia mette in mostra un tatuaggio con l’immagine del papa; sono queste le sue insospettabili radici?

Ma l’affresco su quel mondo romano “mondano”, forse solo intuibile dall’esterno, ma non sempre conosciuto, continua in un susseguirsi di situazioni, pur nella loro semplicità, sempre assolutamente surreali.

È il caso della ragazzina “artista” arrabbiata, perché voleva essere solo una bambina, che viene costretta dai grandi ad esibirsi di fronte ai critici d’arte; lo fa piangendo, urlando e protestando (è questa forse la scena più drammatica e violenta di tutto il film).

C’è un’altra scena in cui però si raggiunge l’apice dell’inventiva e della fantasia surrealista. È quella nella quale Ramona insieme a Jep si reca in un ipotetico, quanto improbabile, negozio specializzato solo in abiti da funerale e, mentre la Ferilli si veste e si spoglia, provando abiti neri; Jep si dilunga in un monologo sul comportamento e sull’atteggiamento da tenere ai funerali. Anche il funerale per lui, che non sa più distinguere un evento mondano

dall’altro diventa un’occasione di ritrovo, un modo per recitare un ruolo, per mettersi in mostra. E allora, piange e si dispera, battendo la mano sulla bara, mentre, aveva dichiarato, che non si doveva assolutamente piangere, per non rubare la scena ai parenti. Ancora una volta, così, riesce ad essere al centro dell’attenzione. E dopo tutti questi caratteri, dopo tutte queste situazioni, dopo tutto questo frantumarsi in mille rivoli di racconto, cosa rimane di unitario? Alla fine questo film cos’è?

Intanto, di questo ne dobbiamo essere certi, è un grande prodotto dell’artigianato della filmografia, nel senso che bisogna essere bravi, nel senso che bisogna conoscere il mestiere, per fare un film così. Ci sono tutti i trucchi di una espressività che ricava la sua sicurezza anche dall’esperienza.

Alla base forse c’è una sceneggiatura che integra perfettamente le immagini con le battute dei dialoghi, il fatto è che c’è sempre rispondenza tra l’intensità del dire e la potenza delle immagini, anche e soprattutto per merito dell’espressività mimica facciale dell’attore protagonista, che si esprime spesso compiutamente anche senza parlare.

Ma qual è il messaggio di un film così?

Può essere una riflessione su un modo di vivere tipico degli ultimi decenni che ha privilegiato più volentieri l’apparire dell’essere. Ancora oggi i valori dell’apparire sono, nel nostro mondo, forti e considerati; basti pensare al potere della televisione. È proprio la televisione che divide le persone importanti da quelle meno importanti, perché quelle importanti fanno la televisione, le altre la guardano.

In questo senso la filosofia della festa è intesa come mezzo per apparire, per salire sul palcoscenico ed essere visti, anche se poi la festa stessa altro non è che la messinscena di una vita, fatta molto spesso di niente, del vuoto più assoluto, del nulla. Ma la grande bellezza allora cos’è? È un sogno, forse un desiderio, perché, per essere davvero grande, non può avere contenuti parziali, e quindi non può avere contenuti, ma solo splendide forme ed è per questo, che la grande bellezza non è cosa che si possa realizzare qui, ma forse, come si dice alla fine del film ... “Altrove”, ma noi, per ora, non ci occupiamo ... dell’Altrove. PITINGHI